

Cara
U
nità**Via Craxi / 1**
Però basta con la logica
dei buoni e cattivi

Gentile direttore, è fuor di dubbio che l'altro ieri, nel consiglio comunale di Roma, sia stato commesso più di un errore. È stata un errore la distrazione di alcuni consiglieri di centrosinistra che non si sono resi conto di votare a favore dell'intitolazione di una strada a Bettino Craxi. La buona fede, purtroppo, non modifica il risultato. È stato un errore chiamare il voto su una mozione così delicata al termine della seduta, in un'aula semi vuota, dopo una serie di altri atti d'indirizzo su cui si era registrata una maggioranza ampia e trasversale. Ma è stato, a mio avviso, un errore anche il comportamento dei promotori della mozione, che hanno preferito incassare il successo di un voto furbetto anziché promuovere un dibattito serio e approfondito. Quel dibattito necessario, che ora mi auguro sia recuperato da chi dovrà decidere se e quando dar corso all'intitolazione della strada. Quel dibattito che, al di là delle dispute sulla toponomasti-

ca, gioverebbe in primis ai pasdaran della memoria di Craxi. Quanto è avvenuto nel consiglio comunale di Roma, vorrei aggiungere, ha poco a che vedere con il partito democratico, come lei, invece, ha scritto sulla prima pagina de l'Unità di ieri. Confesso di essere rimasto un po' sorpreso dai toni allarmisti e apodittici di quel corsivo. Trovo che intorno alla figura di Bettino Craxi permanga una esasperazione dei toni che, impedendo di sviluppare un confronto ragionevole, non fa bene a nessuno. Una frenesia di distinguere amici e nemici, sì e no, buoni e cattivi che non favorisce il consolidamento di un più sereno giudizio storico e politico. Affermare questo significa rinnegare le sentenze della magistratura? Non credo (e vivaddio che ci siano state quelle sentenze), ma la storia non è tutta racchiusa nelle decisioni di un tribunale. Avendo fatto in tempo a votare contro la mozione, la mia non è certo una excusatio non petita, ma un invito a superare la rigidità, ormai un po' autoreferenziale, delle nostre annose polemiche.

Pino Battaglia
capogruppo dell'Ulivo al Comune di Roma

Caro Battaglia. Lei prima riconosce l'errore dei consiglieri dell'Ulivo favorevoli a una via Craxi. Poi però mi riempie d'improperi per avere scritto la stessa cosa («toni allarmistici e apodittici», «esasperazione di toni che non fanno bene a nessuno», «una frenesia di distinguere amici e nemici», «annose polemiche»). Quindi mi spiega che questo non significa rinnegare le sentenze della magistratura. Ma che però la storia non si esaurisce in esse. Annuncia infine di aver votato contro la mozione. Poi però precisa di aver scritto questa

lettera «non certo come una excusatio non petita», «ma come un invito a superare la rigidità». Che le devo dire. Grazie per la chiarezza.

Via Craxi / 2
Io, spiato per ordine
di Bettino

Caro Direttore, condivido pienamente il tuo editoriale di ieri, in cui definisci «semplicemente una vergogna» la mozione approvata al Consiglio comunale di Roma che impegna il sindaco a dedicare una via della capitale a Bettino Craxi. Tu ricordi le due condanne, inflitte con sentenze definitive al «leader del Garofano», rispettivamente a 5 anni e 6 mesi e a 4 anni e 6 mesi per finanziamenti illeciti. E la fuga all'estero fatta passare per esilio politico. Aggiungerei un'altra prodezza del Nostro. Fu sua la decisione, assunta come presidente del Consiglio e resa pubblica dai quotidiani del 6 ottobre 1995, di farsi spiare dai servizi segreti Enrico Berlinguer e alcuni dirigenti del Pci ritenuti «più vicini» al segretario: in ordine alfabetico Adalberto Minucci, Ugo Pecchioli e Antonio Tatò. Agenti del Sisdè ci pedinavano, ci tenevano sotto controllo con telecamere e teleobiettivi. Un agente senza nome, che si firmava «il fiduciario», aveva addirittura scoperto che il sottoscritto organizzava un traffico internazionale di armi per la «Gladio Rossa» del Pci. Grazie a questa fantasia creativa, Bettino Craxi è stato esaltato anche a sinistra come il leader della «modernità» contrapposto al «moralismo» di Berlinguer. C'è da chiedersi se a un tal personag-

gio sia sufficiente una strada.

Adalberto Minucci

Via Craxi / 3
Una personalità complessa
come quella di Garibaldi

Caro direttore, leggo con sorpresa, conoscendo la tua onestà intellettuale, il tuo intervento su Craxi. Un tempo fui accusato di essere un «craxiano di ferro» dal tuo stesso giornale. Non posso però non ricordare quanto ho imparato nel secolo scorso dai tuoi e miei maestri: una persona non è «o», «o». Una persona è «e», «e». Sul tuo giornale in questi giorni si applaude a Garibaldi, anche lui gravato di condanne a morte per i reati più infamanti: eppure eroe e protagonista dell'Unità. Garibaldi dunque, tanto amato da Craxi, era: «e» un «latitante», «e» un rivoluzionario. Non vedo perché una personalità tanto complessa non possa essere riconosciuta a Bettino Craxi. Con amicizia

Pasquale Squitieri

L'Italia cambierà
solo se s'affida
all'avanguardia

Caro Unità, come debba posizionarsi l'Italia, nel nuovo ordine economico mondiale che si sta delineando, bisognerebbe farlo emergere con un lavoro sistematico ed impegnativo della sua classe dirigente, quella politica inclusa, e dovrebbero essere coinvolti soprattutto i giovani talenti della fisica, della chimica, della biologia, dell'informatica e robotica e di tutte le

altre scienze e tecniche d'avanguardia. Si eviterebbe così di portare avanti progetti basati su tecnologie in procinto di essere superate e si punterebbe su quelle che, oggi allo stato nascente, potranno essere la carta vincente nella competizione internazionale del prossimo futuro.

Ascanio De Sanctis, Roma

E bravo Fassino
Ma il coraggio non mancò
solo a Togliatti

Cara Unità, è tutto condivisibile quanto detto da Fassino. Ma il coraggio non mancò solo a Togliatti. Manca anche agli attuali dirigenti. Ho sollecitato a tutti i livelli la riabilitazione del «Capitano Neri» e della staffetta partigiana «Gianna» fatti sparire dai dirigenti partigiani dopo l'8 settembre con l'accusa di tradimento mai provata. Neanche il processo riaperto anni più tardi sulla vicenda dell'«oro di Dongo» ha saputo dare una risposta a tanti misteri. Pure in quella caso ci sono sentimenti di familiari offesi, una storia d'amore barbaramente interrotta e una speranza genuina di un futuro migliore ignobilmente soffocata e «dimenticata». La Resistenza è un valore inestimabile e bisogna mondarlo di qualsiasi macchia affinché abbia un futuro di riferimento per le generazioni che verranno.

Aldo Passarini, Tolentino (Macerata)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Allarme Giustizia, ritorna la Castelli

GIANCARLO FERRERO

SEGUE DALLA PRIMA

L'aspetto tragico è che nessuno sembra rendersi conto dell'urgenza e della serietà del problema che ha enormi coinvolgimenti etici, sociali ed anche economici. È con grande tristezza che proprio in questi giorni si è assistito a scontri paralizzanti, anziché a costruttivi confronti, tra senatori persino della stessa maggioranza. Per fortuna proprio all'ultimo momento sembra aver prevalso il buon senso e gli emendamenti dell'esecutivo hanno trovato un punto di incontro con tutti i senatori, grazie anche all'intelligente mediazione della sen Anna Finocchiaro.

Il tempo, comunque, stringe perché a luglio cessa il cosiddetto congelamento della «riforma» Castelli ed un'eventuale ulteriore proroga della sua efficacia appare ben poco probabile non incontrando il favore del Quirinale. Se l'inavvicinabile progetto del precedente governo dovesse divenire realtà legislativa si verificherebbe una caduta rovinosa dell'intero siste-

ma giustizia destinato a consumarsi nel caos e nella paralisi, senza alcuna possibilità di risollevarsi da solo. Sull'indecifrabilità giuridica dell'ingegneristica proposta è stato scritto tutto il male possibile, aggiungere ulteriori critiche sarebbe più ridicolo che inutile. La verità è che per una sua esatta comprensione ed adeguata riforma dell'ordinamento giudiziario si richiede una grande competenza tecnico-culturale ed un equilibrato senso delle istituzioni, qualità che solo poche persone posseggono dopo averla conseguita con anni di studio profondo e vissuta attenzione. Le improvvisazioni che sono purtroppo assunte a livello di precedenti progetti normativi lasciano tanto esterrefatti quanto preoccupati; basti pensare che una comitiva di villeggianti, rinvigoriti dall'aria alpina e dalla sobrietà concettuale, uniti dal comune monodice sentire, privi di freni inibitori, alleggeriti da ogni fardello di conoscenze giuridiche ha tentato di riscrivere parte della stessa Costituzione, frutto dello sforzo congiunto delle migliori intelligenze postfasciste! Non si vorrà di certo lasciare a persone di questo livello culturale la riforma di una delle strutture portanti dello stato democratico e di diritto quale è l'ordinamento giudiziario. Come già detto il tempo stringe e si ha il dovere di consentire alla magi-

struttura, con tutti i suoi difetti, di svolgere il più serenamente possibile la sua insopprimibile funzione e di non farla arenare su di un campo di battaglia dove le armi degli scioperi e dei ricorsi giudiziari mieterrebbero vittime dall'una e dall'altra parte. Come è facilmente comprensibile, la riforma in discussione è ben lungi dal costituire una pa-

Il tempo stringe perché a luglio
cessa il congelamento
della «riforma» Castelli
Se quel progetto diventasse
realtà assisteremmo al crollo
dell'intero sistema giudiziario

nacea dei tanti mali da cui è afflitta la giustizia. Può però essere utilmente presa come punto di partenza per ulteriori, rapide modifiche migliorative, molte delle quali di carattere organizzativo.

La prima in ordine cronologico e logico, da troppo tempo trascurata, è la revisione delle modalità di accesso alla magistratura: i faticosi concorsi per uditori giudiziari. Stanno per iniziare, le prove scritte (fissate per l'inizio di ottobre) dell'ultimo concorso agevolato (due sole prove scritte) e le domande pervenute al ministero della Giustizia am-

montano a 20mila. Ovviamente non tutti parteciperanno alle prove, ma se anche fossero meno della metà impegnerebbero la commissione per un lunghissimo lasso di tempo (per leggere e giudicare con attenzione un elaborato non si impiega meno di 20 minuti; è sufficiente una semplice operazione aritmetica per rendersene immediatamente

le famiglie più abbienti possono sopportare (rientra quindi dalla finestra il censo giustamente messo da tempo fuori della porta). Dato l'altissimo numero dei partecipanti i testi degli elaborati sono resi sempre più difficili in modo da scoraggiare i candidati e favorire il ritiro dei meno preparati (questo in teoria; in pratica si finisce con l'accentuare la casualità dell'esito del concorso, premiando a volte chi ha avuto più fortuna od ha frequentato i costosissimi corsi facoltativi in cui vengono forniti i dati delle questioni più recenti e dibattute, dati che sfuggono inevitabilmente alla gran massa dei candidati, anche a quelli più studiosi). Ulteriore punto dolente è la preparazione ed idoneità dei membri della commissione, scelti tra magistrati di una certa anzianità di ruolo e docenti universitari, in genere poco propensi ad assumere l'incarico perché pesante, lungo e male retribuito. Giudicare il valore di un elaborato in materie che cambiano continuamente come il diritto amministrativo richiede un costante aggiornamento ed una approfondita conoscenza che non si acquisisce per mera anzianità di ruolo, anche perché può accadere che ad essere componente della commissione sia ad esempio un magistrato che per anni abbia svolto le sue funzioni presso una procura e conosca, quindi, bene il diritto penale, ma as-



sai meno l'amministrativo. La questione è molto delicata ed altrettanto difficoltosa la sua attuazione, ma non sono queste ragioni sufficienti per mantenere in vita un sistema inadeguato, farraginoso e dall'equivoca selettività, oltre che lesivo delle aspirazioni dei giovani, ricchi di buone intenzioni, ma poveri di mezzi.

Sul punto anche il Consiglio Superiore della Magistratura rivela un eccesso di prudenza non certo encomiabile e scarsa propensione al confronto interno ed esterno, con modelli stranieri di uguale o simile tradizione giuri-

dica (giudici professionali e specificamente selezionati). Il problema va affrontato con determinazione, vincendo la pigrizia riformatrice tipica della nostra cultura istituzionale (spesso non scevra da un pizzico di miope ipocrisia). Volendo contribuire, come è nell'auspicio del Presidente della Repubblica, a rafforzare l'unione degli stati europei sarebbe certamente un buon inizio la ricerca di un uguale (o simile) metodo di reclutamento di futuri magistrati, della loro professionalità, delle loro garanzie e degli indispensabili controlli.

SAGOME

FULVIO ABBATE

Vedo «Lucignolo» e tremo

Non è moralismo (e se pure qualcuno possa pensare che lo sia, chisseneffrega), ma quando mi accade di beccare le immagini di *Lucignolo*, rotocalco di punta delle reti Mediaset, in onda su ItaliaUno, mi prende lo sconforto, e mi dico che questo non è il mio tempo, o comunque non lo è più. E tremo. Tremo, non per me, tremo al pensiero che mia figlia Carla, che ha oggi quasi cinque anni, tra breve possa prendere per buone le stronzate che li si dicono, e soprattutto vengono mostrate in quel programma, che è forse il manifesto del neo-qualunquismo consumista e modaiolo della nostra contemporaneità mediatica. Dove infatti gli eroi

del gossip nostrano appaiono invincibili come semidei, e mai, dico mai, che quel paesaggio sia sfiorato da un alito di ironia, di sarcasmo, di critica, non dico radicale, ma almeno riferita alla sfera di un gusto che, altrove, su più vasta scala evidentemente planetaria, è incarnato dalla signora Paris Hilton, magari ritratta dalle telecamere quando compie il suo numero spettacolare più assoluto, quello che le sta più a cuore, conquistare un tavolino di locale trendy, saltarci su, e mettersi a ballare come un'imbecille. Intendiamoci, mettersi a ballare sui tavoli è

cosa antica, cosa da festa all'indomani della maturità, eppure altrove c'è la sensazione che, una volta scesi, si torni alla vita reale, e alla sua necessaria ironia, mentre lì, quando lo fa la squinza ereditaria, c'è invece la sensazione che si tratti di un gesto supremo oltre al quale null'altro è contemplato. Quando insomma guardo *Lucignolo*, un programma che peraltro, se non erro, è rubricato sotto la voce dell'informazione «giornalistica» mi prende un senso di impotenza e subito non posso fare a meno di rimpiangere un altro tempo

nel quale, magari in nome di un sentire politico e addirittura rivoluzionario i divi si desiderava soltanto prenderli a calci in culo, perfino, anzi, a maggior ragione, quando cercavano di farti credere che la pensavano come te, erano ragazzi in rivolta come te, e qui penso a certi cantautori che, sarà stato il 1977, trent'anni fa, se la videro davvero brutta durante i loro concerti, penso alla stessa Patti Smith quando, venuta a esibirsi in Italia, fu sommersa da una montagna di lattine di birra per aver mostrato con orgoglio la sua bandiera a stelle e strisce. L'altra sera, sempre lì a

Lucignolo, c'era Fabrizio Corona accolto sotto casa come un eroe da un gruppo di ragazzi subito dopo la sua scarcerazione, gli stessi ragazzi alla domanda «Perché ti piace?» rispondevano «perché è figo».

Punto. Dimenticavo: *Lucignolo* è un programma di «approfondimento». Ora, e questo devo dirlo altrettanto spassionatamente, ricorrendo al massimo della laicità esistenziale, personalmente, benché io faccia lo scrittore di professione, non sono tra coloro che alla «barbarie» dei Fabrizio Corona e dei Lele Mora si debba contrapporre, che so?, il Festival della Letteratura di Mantova o le letture degli scrittori di successo e assai anime belle

che avvengono alla basilica romana di Massenzio oppure a La Milanese, o peggio ancora, le ormai terrificamente proverbiali letture di Dante offerte sia da Benigni sia da quell'altro professore con la puzza sotto i baffi, sì, Sermoniti, l'antagonista del comico, no, non credo che possa risiedere laggiù la soluzione, l'alternativa salvifica. E questo semplicemente perché a merci non si risponde con altre merci. Peggio ancora attraverso merci con il sopracciglio alzato in nome della civiltà e della cultura. Ma questo è un vecchio discorso che era stato già affrontato dai teorici della società dello spettacolo, in un tempo nel quale si riteneva forse che la vita, l'esistenza

quotidiana potesse essere davvero mutata. Cosa resta allora? Resta soltanto il mio sgomento quando m'appare il promo di *Lucignolo* accompagnato dalla sensazione dell'assassinio deliberato d'ogni ironia e sarcasmo necessari, un delitto che non è attribuibile soltanto all'odiato Berlusconi, un delitto che vede anche la sinistra parte in causa, quasi che talvolta anche dalle nostre parti qualcuno abbia partecipato al misfatto tenendo ferma la vittima affinché non sfuggisse al colpo mortale. E qui il moralismo non c'entra nulla, c'entra la mancanza di fantasia. Che è un bene che non può essere votato alle primarie.

f.abbate@tiscali.it